

Lorna Nicholl Morgan

# UN PICCOLO OMICIDIO DI NATALE





UN PICCOLO OMICIDIO  
DI NATALE



Mentre guidava, Dylis Hughes canticchiava tra sé, un'abitudine che non riservava a nessuna occasione particolare. Tuttavia, nella situazione in cui si trovava ora, gran parte dei suoi conoscenti avrebbe pensato che fosse il caso di allarmarsi, anziché canticchiare. Ma la maggioranza dei suoi conoscenti, pensò Dylis, era costituita da pessimisti. Persone che, giudicando i suoi programmi e le sue intenzioni, sembravano provare un morboso piacere nel dirle: «Non ce la farai mai, Dylis, o se ce la farai, te ne pentirai». «Perché non ascolti il mio consiglio e aspetti?». Oppure, scuotendo la testa con aria benevola ma preoccupata: «Proprio non capisco cosa ci trovi nel correre su e giù per il paese da sola. Ti fermerai una buona volta?».

E, a quest'ultima domanda, Dylis non sapeva bene cosa rispondere.

Per il momento era ragionevolmente soddisfatta di poter correre da sola, in una piccola utilitaria a due posti, la cui età e i cui difetti erano fonte di disperazione per i meccanici dovunque avesse bisogno di assistenza, in Inghilterra, in Scozia o in Galles. Soprattutto in Galles. Ma Dylis, con la lealtà di chi era al contempo guidatrice e proprietaria dell'auto, non riusciva a capire perché insistessero tanto

sull'inaffidabilità di quel veicolo. A suo parere, tutti i veicoli erano inaffidabili, e perciò tanto valeva fronteggiare difetti già noti piuttosto che procurarsi un'auto nuova e doverli scoprire un po' alla volta. Nella sua breve carriera di agente di commercio, quell'auto non l'aveva mai tradita. Certo, più volte aveva subito un guasto durante un viaggio, ma, come spesso notava con placida soddisfazione, l'aveva sempre riportata a casa sana e salva. E non le era mai capitato nessun incidente grave.

Quel pomeriggio di dicembre si era dunque messa in viaggio, col suo abituale ottimismo, sulla strada da Reeth a Richmond, nello Yorkshire. Aveva trascorso una proficua mattinata di lavoro, coronata da un ottimo pranzo, e dopo aver fatto visita a un potenziale cliente aveva deciso di fermarsi per la notte a Reeth. Ma poi aveva pensato che, spingendosi ancora un po' più in là, avrebbe potuto raggiungere la cittadina di Raggden prima del tramonto, ed essere così pronta a intraprendere un altro giorno di viaggio alle prime luci dell'alba.

Naturalmente, l'avevano avvertita sui pericoli delle strade. Quell'anno l'inverno si era abbattuto sullo Yorkshire con un'ondata di freddo pungente, portando con sé la minaccia di tubi gelati e fattorie e villaggi isolati, dal momento che un'abbondante nevicata aveva sepolto ogni cosa, ammantando le colline più basse e rendendo impraticabili le strade più solitarie. Ma Dylis non si lasciava certo intimorire da un po' di maltempo. Era ben coperta, l'auto era stata accuratamente revisionata a Richmond, e dentro di sé sentiva un impeto di euforia, a dispetto, o forse a causa, delle terribili previsioni dei pessimisti.

Era la prima volta che si avventurava nelle zone più remote dello Yorkshire, e l'impressionante magnificenza della

campagna attorno a Swaledale richiedeva un'attenta esplorazione. Nel tardo pomeriggio, però, fu costretta ad ammettere che i pessimisti, per una volta, non avevano tutti i torti. Le strade non erano brutte, erano impossibili. La sua auto, che era in grado di percorrere quaranta miglia all'ora senza problemi tra una città e l'altra, ora continuava a rallentare fino a raggiungere la sconfortante andatura di dieci miglia orarie. Dylis iniziava a non sentirsi più i piedi, pur fasciati in un paio di stivali di pelle imbottiti di lana: sembravano essersi tramutati in due blocchi di pietra. Ciononostante, il suo umore si manteneva lodevolmente buono. In fondo, qualche piccolo inconveniente era il prezzo da pagare per un simile scenario.

La selvaggia bellezza di quest'ultimo, a ogni miglio che percorreva, era sempre più mozzafiato. Aveva attraversato tratti di brughiera spoglia e ammantata di neve, così affascinante nella sua desolazione, aveva superato colline che si stagliavano sopra la valle gelata, e austere fattorie sperdute, cinte da muri di pietra per proteggerle dagli assalti del vento invernale. Aveva intravisto i profili delle montagne che si innalzavano tetre sullo sfondo del cielo sbiadito, suscitandole il desiderio di conoscere la loro aspra solitudine, se solo ne avesse avuto il tempo.

Poi, nella luce ormai morente, il cielo si era ricoperto di nubi, le montagne e le colline si erano velate di un grigiore nebbioso, scomparendo alla vista col calare delle tenebre, e Dylis si accorse di essere finita su una strada piuttosto isolata, piena di curve a lei sconosciute, che pareva salire imperterrita senza portare da nessuna parte. Eppure continuava a cantare. Dopotutto, se non fosse riuscita a raggiungere Raggden quella notte, si sarebbe fermata altrove. Il pernottamento forse non sarebbe stato il più confortevole, ma

almeno avrebbe vissuto una nuova esperienza. Si sarebbe fermata nel villaggio più vicino per prendere un tè, e qualora la strada si fosse rivelata impraticabile, avrebbe cercato qualcuno che potesse offrirle un letto e qualcosa per colazione l'indomani.

I fari funzionavano ancora, ed era già una notizia. Non era così raro, infatti, che si spegnessero di colpo quando il tragitto era accidentato. In fin dei conti, l'auto si stava comportando egregiamente. Ma Dylis fece appena in tempo a pensarlo che la strada prese a zigzagare senza preavviso e la portò ai piedi di una salita così ripida, tanto che anche il suo invincibile ottimismo iniziò a incrinarsi. Non per molto, però. Con scioltezza cambiò marcia e cominciò a salire lentamente, con i fari che saltellavano sulla neve luccicante nell'aria sempre più gelida. Il motore si era messo a fare strani rumori, che al suo orecchio attento non promettevano nulla di buono, ma se solo fosse riuscita ad arrivare in cima... Ebbene ci arrivò, ma solo per scoprire che la strada si restringeva sempre più per poi biforcarsi, senza alcun segnale che indicasse la direzione. Ormai era poco più che una pista nella neve, e il motore emetteva rumori così orribili che Dylis non osò fermarsi per consultare la mappa.

Decise di andare a sinistra, ma non aveva percorso ancora un miglio che già si trovò a rimpiangere amaramente la sua scelta. La strada era ancora peggiore della precedente. Saliva e scendeva all'improvviso a intervalli irregolari, era punteggiata di pietre e massi, e in generale si snodava quasi a voler ingannare l'ignaro viaggiatore. Come se non bastasse, aveva iniziato a nevicare: grandi fiocchi sferzavano il parabrezza, sospinti da un vento così feroce da far ondeggiare la piccola utilitaria in balia della sua furia. I tergicristalli funzionavano a stento e Dylis, con le mani pressoché congelate sul vo-



lante, si sforzava di indovinare quali altre sventure la notte avesse in serbo per lei. A quell'andatura, sarebbe stata fortunata ad arrivare dovunque entro la mezzanotte.

Giunta a un punto in cui la strada si ampliava di colpo e sembrava quasi ripiegarsi su sé stessa, decise finalmente di fermarsi. Doveva aver preso la strada sbagliata, si disse. Sarebbe tornata indietro e avrebbe tentato l'altra. Non poteva certo essere peggiore di quella. Almeno, sperava di no. Si sentiva le mani così intorpidite che faticò a fare inversione, e quando il veicolo acconsentì a muoversi si comportò in modo del tutto imprevedibile, scattando in avanti, scivolando all'indietro e inclinandosi in prossimità di una curva, per poi riposarsi un attimo e infine affondare in un cumulo di neve sul ciglio della strada. Il rumore del motore svanì di colpo e in un attimo calò il silenzio, rotto solo dagli ululati del vento.

Dylis rimase seduta per un po', spremendosi le meningi sui congegni meccanici che aveva davanti a sé. Premette il pulsante di accensione più volte, ma non accadde nulla. Così, raccogliendo tutta la propria forza d'animo, si abbottonò il cappotto di cammello, prese la torcia e sgusciò fuori con cautela dal lato in cui sperava si trovasse la strada, sprofondando immediatamente nella neve fino alle ginocchia. Anche dopo un'attenta ispezione dei dintorni, non era per niente facile capire come fare a liberare la macchina da sola, poiché, in un posto del genere, era tutt'altro che ragionevole aspettarsi l'aiuto di qualcuno. I fari ancora accesi rivelavano da un lato un'altura scoscesa, che sembrava digradare verso lo spazio infinito. Dietro l'auto, invece, la luce della torcia non mostrava altro che un enorme vuoto, popolato solo dal turbinio dei fiocchi. Le sfioravano il viso come mille dita gelate, e in breve le ricoprirono le spalle e il cappuccio che si era calato sulla te-

sta. Nell'urlo del vento si percepiva una nota di disperazione, mentre si avventava contro le cime circostanti.

Rassegnata, Dylis si rifugiò di nuovo nell'auto, richiuse la portiera e il finestrino per ripararsi dalle raffiche sferzanti. Si tolse i guanti e si sfregò le mani finché non rimise in moto la circolazione. Qualche genere di conforto, per fortuna, non mancava. Sul sedile del passeggero c'era un sacchetto con delle mele e alcuni panini che aveva acquistato qualche ora prima. C'era anche una barretta di cioccolato e, in uno scomparto laterale dell'abitacolo, una mezza bottiglia di brandy, messa a disposizione dalla ditta in caso di emergenza. Si domandò se quella potesse essere definita un'emergenza, e rispose di sì. Stappò la bottiglia e si versò un dito di liquore nella piccola tazza di metallo fornita per l'occasione. Si accese una sigaretta e rifletté.

In quel momento ebbe la netta sensazione di quanto fosse improbabile ricevere alcun tipo di aiuto in quel remoto tratto di strada. Meglio non farsi nessuna illusione in proposito. D'altro canto, non le piaceva granché l'idea di abbandonare l'auto e i suoi effetti personali per mettersi in cammino sull'altra strada nella speranza di trovare un'abitazione. Anzi, a giudicare dalla tormenta che si era scatenata, incamminarsi in qualsiasi direzione sarebbe stato un grosso errore. Era molto più sensato rimanere lì fino al mattino. Avrebbe saltato la cena, così come aveva già saltato il tè del pomeriggio, ma il cioccolato l'avrebbe aiutata a placare la fame.

A conferma di questa tesi, ne mangiò un pezzetto, seguito da un panino e da una mela. Si sentì subito molto meglio. Il brandy l'aveva riscaldata, dalla testa ai piedi. Questi erano finalmente tornati umani. Il freddo intenso all'esterno, unito alla neve che scendeva copiosa nel bagliore dei fari, le indusse sonnolenza. Chiuse gli occhi.

Il tempo ormai non aveva più alcun significato, ma Dylis ebbe l'impressione di essere rimasta lì per un bel pezzo, perché sentiva i muscoli irrigiditi e contratti, quand'ecco che le giunse all'orecchio il rumore inconfondibile di un'auto che avanzava ad andatura regolare lungo la strada. Un attimo dopo vide il chiarore dei fari che annunciava l'avvicinarsi del veicolo di là dalla curva. E, frammista al rumore del motore e allo stormire del vento, udì la voce di un uomo che cantava: «She'll be coming round the mountain when she comes».

Rimase così sorpresa che non fece nulla per attirare l'attenzione. Tuttavia, l'auto procedeva lentamente, e non appena oltrepassò la curva i suoi fari incrociarono quelli dell'utilitaria; al che l'automobilista accostò sull'altro lato della carreggiata e urlò dal finestrino: «Ehilà! Serve aiuto?».

Dylis era convinta che si trattasse di un miraggio, frutto della sua immaginazione irrequieta. Se l'auto fosse passata oltre, sarebbe rimasta seduta lì, incredula. Ma la voce era abbastanza umana, e tornando bruscamente alla realtà si arrampicò fuori dall'auto, accettando con equanimità il gelo e i vortici di neve che le schiaffeggiavano le gambe dalle calze sottili.

«Sì, grazie, me ne serve parecchio – urlò in risposta. – Cioè, se lei sa come tirare fuori le auto bloccate nella neve».

«Ma certo che lo so, sono un maestro. Io stesso mi sono già tirato fuori un paio di volte oggi. Quest'auto non è mia, me l'hanno prestata, e devo restituirla come nuova».

Mentre finiva di parlare scese dal veicolo e si avvicinò a lei arrancando nella neve; Dylis notò che era un uomo piuttosto massiccio, senza cappello e con uno spesso soprabito dal bavero rialzato fino alle orecchie. Sembrava che sull'auto non vi fosse nessun altro. L'uomo tacque, studiando la situa-

zione in cui si era cacciata, e si grattò il mento con una mano guantata.

«Dove stava cercando di andare?».

«Raggden. Be', almeno quella era la mia idea. Non sono pratica della zona e...».

«È sulla strada sbagliata. Avrebbe dovuto girare a destra qualche miglio prima. Ma dubito che ci sarebbe arrivata stasera, con le strade in queste condizioni. È parecchie miglia dopo Cudge».

«Non è così importante, in realtà. Mi fermerei volentieri da un'altra parte, se solo riuscissi a rimettere in moto la macchina. Pensa di potermi aiutare a spostarla?».

«Francamente no. Non mi arrischierei in una serata come questa, senza neanche una corda. Fosse giorno, potrei provare a rimorchiarla...».

L'uomo si avvicinò al retro dell'auto e lei stava per seguirlo, ma lui le fece segno di fermarsi.

«Ci provi, almeno» lo incitò lei, lasciandosi prendere dall'impazienza, che aveva sostituito la cortesia.

L'altro stava annaspando nella neve, come se cercasse qualcosa. Tirò fuori una torcia e la accese per farsi luce.

«Le dirò dove è finita – disse. – Si è piantata a poca distanza dall'Harry's Hole».

«Harry chi?».

«Non l'ho mai conosciuto di persona, ma da queste parti c'è un'antica leggenda su un tizio di nome Harry che era caduto in una buca, tutto qui. È un bel salto, saranno circa trecento piedi, quindi immagino che il vecchio Harry non sia tornato su tanto alla svelta. E nemmeno lei, se si fosse spinta solo un po' più in là».

Dylis ci pensò su, e più ci pensava meno le piaceva. «Avrei preferito non saperlo – disse infine. – Sarei rimasta

seduta in macchina abbastanza tranquilla fino a domattina. Adesso invece...».

«Mi ascolti, è meglio che venga con me. Vedrò di bloccare le ruote con una pietra, se riesco a trovarne una abbastanza grossa. Ha qualcosa da prendere con sé?».

«La mia valigetta. È nel baule. E la mia borsa, e anche qualche altra cosetta». Dylis aprì la portiera e iniziò a raccogliere i suoi effetti personali, cercando di non pensare più di tanto a Harry e alla sua buca. Se quell'uomo l'avesse accompagnata al villaggio o al gruppo di case più vicino avrebbe potuto trovare un alloggio per la notte, e l'indomani escogitare una soluzione per recuperare la macchina. Tuttavia, non le piaceva affatto l'idea di lasciarla lì. Dopo che l'uomo ebbe svolto il suo compito, lei esitò mentre lui la raggiunse con la valigia in mano. Stringeva tra le dita il sacchetto con le mele e i panini, il cioccolato, la borsa e la valigetta dei campioni. Disse: «Penso che forse sia meglio restare qui. Come faccio a sapere che la macchina sarà al sicuro?».

«Direi che non ci sono molte possibilità che qualcuno gliela fregghi». Il tono dell'uomo suggeriva quanto ritenesse ingiustificato quell'amore materno di Dylis nei confronti della sua utilitaria. «E poi non posso andarmene e lasciarla seduta lì sull'orlo di un precipizio in mezzo a una bufera di neve. Non ha senso. Chissà cosa potrebbe succederle».

La prese per il braccio e lei, con riluttanza, sbatté la portiera e lo seguì nella sua auto, ben più sontuosa. Lui la aiutò a sedersi, posò la sua roba sul sedile posteriore, salì accanto a lei e rimasero seduti così per qualche momento, scrollandosi via la neve dai vestiti e dai capelli, e ridendo di sollievo per essere scampati alla furia degli elementi. Dopodiché lei disse: «Se potesse lasciarmi dove posso trovare un posto per la notte...».

«Temo che non ci sia nulla di simile lungo questa strada – la interrompe lui. – Di qui si può arrivare fino a Raggden, ma bisogna fare un giro più lungo, passando per il Deathleap Pass. Ed è meglio evitare di andare così lontano, perché è molto pericoloso, anche se conosci la zona».

«Bene, e lei dove va?».

«Stavo giusto per dirglielo. Sto andando a casa di mio zio, a Wintry Wold. È a circa mezzo miglio da qui, sulla strada che porta al Deathleap Scar, sotto il passo. Perché non viene anche lei? I miei zii sarebbero felici di ospitarla».

A Dylis la prospettiva non parve così entusiasmante, non era molto meglio che starsene seduti sull'orlo di un precipizio. E il suo spirito indipendente rifuggiva l'eventualità di farsi ospitare a casa di estranei. Eppure non pretendeva certo che lui la accompagnasse a cercare una sistemazione più ortodossa, specialmente in una serata come quella. L'uomo proseguì: «Anzi, a dire il vero ho ricevuto una lettera da mio zio in cui mi chiedeva proprio di fermarmi da loro e di portare con me un amico. Non so bene cosa intendesse dire. Probabilmente pensava che da solo mi sarei annoiato. Oppure hanno organizzato una festa, non ne ho idea. Sono anni che non lo vedo, e non ho mai conosciuto sua moglie. Ma se mi presento con lei penso che andrà benissimo».

Un simile spensierato disinteresse per ogni formalità non la rassicurò affatto. E tuttavia rispose: «Be', sarò felice di venire, se è sicuro che non disturbi. Forse però suo zio intendeva un amico maschio. Come mai se ne va in giro da solo?».

«Non ho molti amici in Inghilterra». L'uomo aveva già messo in moto la sua auto potente, progettata per resistere a condizioni anche peggiori di quelle, a differenza del triste esemplare di Dylis. Eppure, a dispetto della velocità che avrebbe dovuto sostenere, salirono su per la collina quasi a

passo d'uomo. «I miei vivono in Svizzera. Hanno un hotel, non lontano da Ginevra, e io li aiuto a gestirlo. Mia madre non è in buona salute, e quel clima le fa bene. Sono arrivato a Londra da poco, per conto di mio padre. Lì ho qualche amico, ma nessuno se la sentiva di affrontare lo Yorkshire in pieno inverno. Uno di loro, però, è stato abbastanza carino da prestarmi la macchina».

«Cos'ha che non va lo Yorkshire in inverno? – domandò Dylis. – Penso che la campagna qui sia magnifica. Anzi, mi stavo facendo un bel giro, finché non sono rimasta incastrata in quella maledetta buca di Harry».

«Concordo. Ho passato molto tempo qui insieme a mio zio quando ero più giovane. Ma non tutti la pensano così. Suppongo che alcuni sentano il freddo più di altri. Io amo la neve. Per me non è mai abbastanza. E ci divertiamo tantissimo in questa stagione. Ha mai arrampicato lei?».

«Solo per entrare e uscire dalle auto – disse Dylis. – Ma mi piacerebbe provare».

«Perché non viene in Svizzera una volta o l'altra? Saremmo lieti di ospitarla. Offerta speciale per gli amici».

«E quindi saremmo già amici?».

«Ma naturalmente. Ho idea che se si incontra qualcuno nel bel mezzo di una tormenta e se ne esce tutti interi, allora si diventa amici. Non crede?».

«Può darsi. Ma penso che, con un tempaccio simile, sarei grata a chiunque di avermi salvato».

«Non necessariamente. Potrebbe anche essere una persona insopportabile. Io come le sembro?».

«Non sono ancora in grado di darle un'opinione obiettiva al momento» rispose lei.

Lui rise e riprese a canticchiare, con una voce piacevole che sapeva padroneggiare le melodie. Intanto la strada

peggiorava miglio dopo miglio, e l'auto, assalita dal vento e in balia degli elementi, sembrava combattere una battaglia persa in partenza. Ma chi la guidava non si mostrava affatto turbato. Dal canto suo, Dylis, grata di non essersi imbattuta in un pessimista e ansiosa di contraccambiare il favore, domandò: «Le andrebbe un po' di cioccolata? Una mela o un panino? Sono sul sedile posteriore».

Lui rise di nuovo. «No, grazie mille. Tra non molto andremo a cena, spero. Se invece saremo dispersi nella tormenta su questa strada isolata, divoreremo le sue provviste senza complimenti. Per quale motivo se ne andava in giro per la campagna con quel suo trabiccolo a due posti?».

«Sono un'agente di commercio» rispose Dylis in tono meno allegro, leggermente risentita per l'appellativo affibbiato al suo mezzo di trasporto. Era in procinto di offrirgli un po' di brandy, ma si disse che quell'uomo le pareva già forte di suo e non ne aveva bisogno.

«Davvero? Non riesco a vedere granché, ma lei non ricorda affatto il classico agente di commercio, o sbaglio? Cosa viene a vendere nello Yorkshire in questo periodo dell'anno?».

«In realtà è l'inizio della stagione migliore per noi. Unguenti, oli per frizionare il corpo, qualsiasi cosa per la cura di reumatismi, artriti, tosse, raffreddore, acciacchi e malanni di stagione. La nostra è un'azienda chimica: Compton, Webber e Hughes. Io sono Hughes».

«Buon Dio!» esclamò lui, scoppiando in una sonora risata. «Quindi lei è un pezzo grosso, eh?».

«Solo una rappresentante. E oggi ho fatto un bel po' di affari. Forse le sembrerò indelicata, ma quando l'inverno arriva così di colpo per noi le vendite si impennano».

«Scommetto che Compton e Webber saranno al settimo cielo. Sono uomini o donne?».



«Uomini – rispose lei. – Se passasse più tempo in Inghilterra, conoscerebbe meglio i nostri prodotti. Modestamente, siamo abbastanza famosi».

«Aspetti... ora che ci penso, qualche tempo fa in stazione ho visto una pubblicità che mostrava un vecchio signore seduto in una vasca da bagno che si massaggiava con un prodotto, e lo slogan sotto diceva qualcosa del tipo: “Un massaggio nella vasca e al dolore dico basta!...”. Il resto non me lo ricordo, anche se l’avrò letto venti volte».

«Quella è stata una mia idea. La pomata Rubbitin è grandiosa per le artriti, se si applica mentre si fa il bagno...».

«Va bene, le credo. Quindi lei è anche la responsabile della pubblicità? È proprio un bel lavoretto, Miss Hughes. E visto che stiamo facendo conoscenza, sarà meglio che le dica come mi chiamo: Brown. Ora tocca a lei ridere».

«Perché mai dovrei?».

«Perché quando dico che mi chiamo Brown tutti ridono. Mi ci vuole sempre un po’ per convincerli. Immagino che, trattandosi di un nome tanto comune, pensino che io li stia prendendo in giro».

«Ma ci sarà pur qualcuno si chiama Brown per davvero, no? Le famiglie Brown non smetteranno certo di avere figli solo perché il loro nome è troppo comune».

«È questo che mi piace di lei – osservò Brown. – È una donna molto pratica. Tranne quando si tratta di auto».

Tacquero entrambi. Dylis, che ormai si era riscaldata e si sentiva bene, salvo che per le calze ancora bagnate, si rese conto di avere fame, e sperava che i Brown fossero amanti delle cene sostanziose. Diede un’occhiata all’orologio da polso dorato, regalatole da Compton il Natale precedente. Le lancette brillanti indicavano le venti e venticinque. I suoi pensieri si rivolsero a Mr Compton, che si era opposto a questo viag-

gio. Lui era il socio prudente, sempre in cerca di problemi, che molto spesso finiva per trovare. Dylis sorrise al ricordo di quando le aveva chiesto di sposarlo. Webber invece era diverso. Era un tipo intraprendente e pragmatico, che non esitava a elogiare a gran voce ogni minimo successo della socia e sapeva mostrare comprensione per le piccole disavventure che le capitavano. Era stato lui a introdurla nel mondo degli affari, nonostante il modesto capitale posseduto da Dylis. Non ci avrebbe visto nulla di strano se lei avesse passato la notte dai familiari di un uomo incontrato su una strada deserta. Il caro vecchio Webber. Il sorriso di Dylis si allargò al pensiero che anche lui, un tempo, le aveva chiesto di sposarlo.

Era immersa in queste fantasticherie e si era quasi dimenticata dell'uomo al suo fianco, quando questi disse: «Ci siamo quasi», e svoltò in una stradina ancora più stretta che curvava e sembrava precipitare direttamente giù dalla superficie terrestre. «Questa strada prosegue oltre la casa e porta al Deathleap Scar, per poi raggiungere il passo dall'altro versante».

«Uhm, molto interessante» fece lei, trattenendo uno sbadiglio. «Ma penso che rimanderò l'esplorazione dei dintorni alla prossima primavera».

«Ha ragione. In primavera è bellissimo. A proposito, avrò anche un nome di battesimo, no?».

«Ma certo» rispose lei, e glielo disse.

«Bene. Pensavo che le avessero dato un nome di fantasia, tipo "L'Intrepida". Ma, sa, mio zio è un po' all'antica, e non volevo trovarmi a dirgli: "Zio, ecco Hughes". Io mi chiamo Inigo. Può ridere anche di questo, se vuole. Non sarebbe la prima».

Ma Dylis non aveva più molta voglia di ridere. Si sentiva improvvisamente molto stanca, e il pensiero di incontrare

due estranei, se non di più, diventava sempre più spiacevole. Ormai, però, era troppo tardi. E nel momento in cui entrarono dal cancello incassato in un alto muro di pietra, avanzando a stento sul viale sommerso dalla neve, si sforzò di riprendere il controllo delle sue piene facoltà mentali. Il viale si snodava tra macchie di vegetazione, in un intrico di alberi e cespugli eccessivamente folti che scintillavano alla luce dei fari. Inigo Brown, scrutando attraverso il parabrezza, disse: «Sembra un po' trascurato qui, non trova? Una volta era un vero splendore. Ma lo zio sta diventando vecchio, ormai. Deve avere più di sessant'anni. E quello che diavolo è?».

Erano giunti in fondo al viale e si stavano lentamente avvicinando alla casa, quando Brown pigiò il freno appena in tempo per evitare di tamponare un altro veicolo che bloccava il passaggio. Nello stesso istante sterzò di colpo e finirono per affondare in un cumulo di neve riportata. L'auto si fermò di traverso e lui spense il motore.

«Di nuovo – disse. – Ora basta, per oggi ho spalato abbastanza neve. Andiamo a vedere chi è l'idiota che ha lasciato lì quell'affare».

Ma quando scesero e si incamminarono a testa china nella furia della bufera, non riuscirono a vedere nulla neanche con le torce, se non un enorme furgone per traslochi parcheggiato di traverso davanti all'imponente facciata della casa. Aveva i fari spenti, non esibiva nessun nome e sembrava si trovasse lì da diverse ore, a giudicare dallo strato di neve che lo ricopriva.

«Forse sono in partenza...» accennò Dylis, speranzosa, ancora dominata dal desiderio di evitare una bizzarra e sgradita compagnia. Non riusciva a vedere granché della casa, ma da una finestra a sinistra del portico scorse una luce fioca che filtrava dalle tende tirate. Sembrava una finestra piuttosto

sto ampia, come l'intera casa, del resto. Il suo compagno di viaggio, alzando la voce per farsi sentire in mezzo al vento, le disse: «La smetta di preoccuparsi. Se anche fossimo due estranei malintenzionati non potrebbero mai lasciarci fuori in una notte del genere».

Le afferrò un braccio e la trascinò con sé fino ai gradini del portico, dove si ripararono. Poi puntò la torcia attorno a sé, scoprendo un massiccio portone di proporzioni immense, localizzò l'antiquato campanello e lo premette con tutta la sua forza. Dylis era dietro di lui, col vento gelido che le sibilava attorno alle gambe, alquanto contrariata. Non dovettero aspettare molto. Nel giro di pochi minuti udirono un rumore di tacchi sul pavimento di legno e la porta si spalancò. Sentirono una voce di donna esclamare: «Entrate! Svelti, entrate!». E di fronte a quell'invito, con la forza del vento che li assaliva alle spalle, non persero tempo a ragionare su quanto fosse caloroso o meno, anzi, furono letteralmente sospinti all'interno, in un piccolo ingresso buio, rischiarato da un debole bagliore proveniente da una porta sulla sinistra. Il portone si richiuse dietro di loro e subito dopo misero piede in un ampio salone dalla forma quadrata, dal cui soffitto pendeva una lampada a olio d'altri tempi, che emanava un delicato chiarore rosa. La donna li seguì, e Dylis notò con interesse che era giovane, piuttosto minuta e indossava uno squisito abito da sera di velluto rosa. Inoltre li fissava con palese incredulità. Dylis guardò lei e poi Inigo Brown, e rimase sorpresa al vedere che anche lui era più giovane di quanto avesse creduto, probabilmente aveva solo qualche anno più di lei. Lui sorrise e disse: «Che notte tremenda, vero? Io sono Inigo, il nipote di Mr Brown, e questa signorina è una mia amica, Dylis Hughes. Siamo venuti a trovare mio zio».

A quel punto tacque, nell'attesa che la ragazza che li aveva fatti entrare dicesse qualcosa. Ma quest'ultima non faceva che spostare lo sguardo dall'uno all'altra, mentre le sue piccole mani ben curate giocavano con il fazzoletto rosa di chiffon che portava sull'abito. Avranno organizzato una festa, pensò Dylis, e lei deve essere tra gli invitati. Ma allora perché ci ha aperto la porta proprio lei? Di certo, in una casa come quella doveva pur esserci un maggiordomo, o qualcuno del genere. A un tratto il viso della ragazza si illuminò di un sorriso affettato. Disse: «Ma certo, Inigo! Tuo zio mi ha parlato spesso di te. Questa sì che è una sorpresa! Io sono sua moglie, tua zia Theresa».